

Facciamo festa al diritto alla vita

di Haidi Giuliani

da Liberazione - 11 marzo 2006

Ogni anno a Genova, per il 20 luglio, il Comitato Piazza Carlo Giuliani organizza una festa, aperta a tutti e a tutte, uomini, donne e bambini, con parole e suoni, con attori e musicisti amici, e risate, e panini, e vino biologico. Noi la chiamiamo la festa del diritto alla vita, perché non ci rassegniamo al silenzio e alle menzogne.

"La più grande violazione dei diritti democratici avvenuta in un paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale": non lascia spazio alle interpretazioni il giudizio di Amnesty International su quanto è stato fatto cinque anni fa. Già, le violenze di strada su manifestanti inermi, la Diaz, Bolzaneto, e prima ancora piazza Alimonda. Negato il diritto di manifestare solidarietà con i poveri del mondo; negato il diritto di dormire in un sacco a pelo; negato il diritto di attendere senza tortura che l'amministrazione della giustizia chieda scusa; negato il diritto di difendere gli altri e se stesso da una pistola armata, puntata minacciosamente e accompagnata dal grido "bastardi comunisti, vi ammazzo tutti". Negato il diritto di vivere, a Carlo come a Federico, per parlare dell'ultimo, no del penultimo, no del terzultimo, perché quel diritto è troppo spesso violato e ancora non riusciamo a garantirlo neppure nei paesi dello sviluppo e del benessere.

Altrove non fa neppure notizia. Le persone che muoiono a milioni ogni anno, di fame, di sete, di malattia: perché il cibo glielo hanno tolto da secoli con la monocoltura; l'acqua non gliela danno perché un pozzo costa come la paga settimanale di un soldato mandato ad ucciderle; le medicine non gli permettono di produrle senza licenza e con la licenza alcune costano come dieci anni del loro salario. Che sia colpa del nostro sviluppo e del nostro benessere?

Muoiono a milioni i bambini, ma c'è chi si preoccupa di difendere un embrione e impedisce la ricerca che potrebbe salvare delle vite già sbocciate. Che importa: quelle non sono rose, hanno solo antiestetiche spine. Che sia colpa della nostra monocentrica visione del mondo?

Muoiono esseri umani, a centinaia di migliaia, sotto le bombe democratiche sganciate da aerei che hanno i simboli e le bandiere della democrazia, o colpiti da armi totalitarie fornite a chi le impugna da fabbriche democratiche di paesi dei quali si esalta la democrazia. Che sia colpa dei nostri affari e dei nostri interessi commerciali?

Come schiavi, lavorano ogni giorno, dodici e più ore al giorno, per mezzo dollaro, che è meno di mezzo euro, noi ci prendiamo al massimo un caffè dalla macchinetta. E producono i nostri vestiti, le nostre borsette, le nostre scarpe, le nostre magliette, che quindi si vendono a meno che se le producessimo qui da noi, ma costano ancora meno e garantiscono margini enormi. Che sia colpa del nostro profitto?

Vengono a lavorare anche da noi, in nero ovviamente. Poco importa se clandestini, anzi meglio, così la schiavitù aumenta. Tanto chi inneggia alla legalità non comincia mai dalla testa, cioè da chi li sfrutta, ma sempre dal fondo, da loro, dagli ultimi. Che sia colpa del nostro egoismo?

E ce ne parlano, nei telegiornali o in quei dibattiti un po' noiosi, o un po' scomposti, nei quali si duella sul nulla. Ci dicono: vedete, se non ci fosse il libero mercato, se non ci fosse la nostra democrazia, anche noi staremmo così male. Quindi difendiamo il mercato, difendiamo la democrazia. E avanti, con i salti sullo stomaco di un poveraccio steso per terra senza difese, raccogliamo firme di solidarietà: solidarietà con gli aggressori, ovviamente. Che sia colpa della nostra follia?

Ci fanno vedere le donne velate, col burka. Dicono che adesso ce ne sono di meno, dipende dall'inquadratura. E qui, per farci apprezzare la differenza, parlano delle quote rosa. E intanto il burka lo mettono anche a noi, negandoci il diritto alla memoria, confondendo perfino i partigiani con i repubblicani di Salò. Ci mettono il burka della "superiorità occidentale", dell'"emergenza sicurezza", della paura dell'altro, del "diverso". Il burka dei falsi bisogni, con l'ansia per un lavoro che oggi c'è e domani chissà. Il burka di una scuola concepita come un'azienda, anziché come un laboratorio di cultura, dove i nostri figli e le nostre figlie devono competere, anziché crescere serenamente e formarsi ciascuno la propria personalità.

Ecco, sono tanti i diritti per i quali è giusto impegnare la nostra disponibilità e tutte le nostre forze. Forse li possiamo riassumere nel diritto al rispetto, alla dignità di ciascuno. Perché per ogni problema, misurato col metro del rispetto e della dignità, si può trovare la giusta collocazione, una soluzione corretta. Forse li possiamo riassumere nel diritto alla vita, per la quale è giusto continuare a fare festa.